

nella loro indifferenza, nel loro volersi togliere di torno il maggior numero di fastidi e di pensieri. Quante volte abbiamo vestito questi panni!

Il perdono non è un attimo, è un cammino. È confronto, è crescita, è assunzione di responsabilità. Come facciamo a restituire umanità a questi uomini e a queste donne, che per noi sono solo (e resteranno sempre, anche una volta scontata la pena) delinquenti, se non ci impegniamo a favorire l'incontro, la relazione, l'educazione, ma ci divertiamo a tenerli in condizione di minorità, convinti che il cane con la catena stretta se ne stia buono e non schiumi di rabbia?

Io, noi, vogliamo dire: nessuno ti condanna, ma ci interessa la tua storia, chi sei, da dove vieni, cosa cerchi, vogliamo mostrarti un'altra strada, più difficile, ma che vogliamo percorrere con te.

Grazie alla Caritas della diocesi di Milano, che crede nel progetto Giovani e Carcere: ogni anno permette a ragazzi e ragazze di fare l'incontro con la prigionia e con chi ci vive, per risvegliare domande forti e necessarie e non lasciare che il pensiero dorma, quando c'è tanto da fare, anche con poco. Basta un po' di tempo e qualche parola, o la voglia di ascoltare semplicemente. C'è anche un'altra grande categoria di persone, in carcere, che meriterebbe più attenzione: le guardie carcerarie. Spero che in futuro si riescano ad attivare progetti di incontro e conoscenza anche con questi lavoratori, di cui pochi conoscono i sentimenti e le sofferenze che ogni giorno vedono e sopportano, e i metodi che devono adottare per non soccombere all'ambiente dietro le sbarre.

Grazie a chi, anche a causa di queste parole, si impegnerà a partire dalle piccole azioni quotidiane, per cambiare il pensiero indifferente di questa società, che ha scordato la misericordia, ma la invoca solo quando ne ha bisogno per sé. ■

Il sale cristiano di Giuseppe Lazzati

MILENA MARIANI

«Ma non c'è altra strada perché si arrivi a questa capacità di ordinare le realtà temporali secondo Dio: quella di una mediazione culturale che si esprime in un dialogo e che riesce a rendere persuasi che il rispetto dell'autonomia delle realtà temporali è quello che garantisce per tutti, non solo per i cristiani, i valori umani salvati quanto possibile nella loro pienezza. Nella dinamica storica, infatti, ci sono cose che appaiono nuove e che vanno, se valide, seguite; se sono solo apparentemente nuove, ma non sono valide, vanno respinte» (Giuseppe Lazzati, 1986).

Un secolo fa, il 22 giugno 1909, nasceva a Milano Giuseppe Lazzati, uno dei protagonisti della storia italiana del Novecento. Lo ricordiamo con la consapevolezza che è stato un uomo talmente preoccupato delle sorti comuni e talmente schivo che, se potesse parlare oggi, continuerebbe a non chiedere nulla per sé, nemmeno il ricordo. Ripeterebbe piuttosto le domande che era solito porre ai suoi ascoltatori, con urgenza crescente nel corso degli anni e senza mai desistere sino alla morte, avvenuta il 18 maggio 1986. Domande sgorgate dalla sua multiforme esperienza culturale, accademica, politica ed ecclesiale. Domande dotate di un'attualità che, senza retorica, si può definire bruciante, come quando il sale tocca una ferita aperta.

La prima riguarderebbe la maturità politico-culturale degli italiani e, in particolare, dei cattolici italiani. Lo si può immaginare se solo si rilegge la sua biografia. Entrato giovanissimo come assistente in Università Cattolica, durante la guerra divenne ufficiale degli Alpini e da Merano, il 9 settembre 1943, subì la deportazione in Polonia e poi in Germania. La durissima esperienza del Lager non gli impedì di pensare al futuro, a quella ricostruzione che avrebbe dovuto poggiare su fondamenta solide. E volle esserne protagonista, prima come membro della Democrazia cristiana al fianco degli amici Giuseppe Dossetti e Giorgio La Pira, di Amintore Fanfani, di Alcide De Gasperi, poi come deputato all'Assemblea Costituente e infine come parlamen-

tare della nuova Repubblica dal 1948 al 1953. Pochi anni di impegno politico diretto e intenso, seguiti dal ritorno all'attività prediletta di studioso di Letteratura cristiana antica e di educatore.

Ma in realtà Lazzati non si dimise mai dalla politica. Semmai cambiò i modi dell'impegno e le sedi in cui far risuonare la propria voce e affini nel tempo la coscienza che la politica non è un settore della vita riservato a pochi addetti, bensì una dimensione della vita stessa che, in quanto tale, va coltivata da tutti, conformemente alla vocazione e alle capacità di ciascuno. Ripeteva che a tutti è richiesto d'imparare a "pensare politicamente": ad avere a cuore, cioè, il bene comune e a condividere, il più ampiamente possibile, un progetto di città dell'uomo a misura d'uomo, come amava dire. Si rivolgeva evidentemente soprattutto ai cattolici e ai giovani universitari che cercava di formare con passione instancabile, dentro e fuori dell'Università. Non ignorava, tuttavia, il difetto crescente e ovunque diffuso di consapevolezza e di preparazione politica, dopo gli anni faticosi ed entusiasmanti della ricostruzione postbellica. Un deficit che riteneva pericoloso dal duplice versante: quello del "pensare politicamente", appunto, che impone di ricercare il bene della persona e della comunità anziché il mero interesse individuale, e quello del "pensare la politica", che è l'unico antidoto ad un "fare politica" pragmatistico, senz'anima, senza orizzonti, senza cultura politica.

Lazzati non ha assistito allo spettacolo devastante di Tangentopoli, né ha seguito la vicenda di quel degrado della coscienza e della moralità pubbliche che sembra non avere fine. Ma si può essere certi che, se potesse parlare oggi, Lazzati ripeterebbe con voce ancor più decisa e tagliente le "sue" domande: perché la Costituzione è stata chiusa in un cassetto? Perché risulta così difficile "pensare politicamente"? Sappiamo elaborare progetti di città e di convivenza che siano all'altezza della dignità dell'uomo?

Una seconda serie di domande – ne siamo altrettanto certi – riguarderebbe più da vicino l'ambito ecclesiale. Domande giustificate anch'esse dalla biografia di Lazzati. Approdato giovanissimo all'Azione Cattolica, entrò poco più che ventenne nel gruppo di laici consacrati fondato da Padre Agostino Gemelli, per poi promuovere a soli trent'anni, con alcuni amici e con il sostegno del Cardinale Schuster, il sodalizio dei "Milites Christi", riconosciuto nel 1952 come Istituto secolare. Nei primi anni Sessanta fu chiamato dal Cardinale Montini, il futuro Papa Paolo VI, a dirigere il quotidiano cattolico milanese "L'Italia", da cui di lì a poco nascerà "Avvenire". Rettore dell'Università Cattolica dal 1968 al 1983, rappresentò certamente una delle voci più autorevoli nel panorama culturale ed ecclesiale di quel periodo.

Un credente e un laico esemplare, dunque, al punto che è in corso il processo canonico per giungere alla proclamazione della sua santità e si è conclusa nel 1996 la prima fase, affidata alla Diocesi di Milano. Un cristiano fedele al Vangelo e alla Chiesa, rispettoso dell'autorità e nondimeno tutt'altro che ingenuo o passivamente obbediente. Se potesse parlare oggi, ripeterebbe anche in questo caso le "sue" domande, poste con una sorta di santa impazienza soprattutto nell'ultimo scorcio della sua vita: perché il Concilio Vaticano II rischia d'essere dimenticato, svuotato e come sopraffatto da improvvise fughe in avanti e da nostalgiche fughe all'indietro? Dove sono laici che siano veramente consapevoli di godere di cittadinanza piena tanto nella Chiesa quanto nello Stato e sappiano esercitare le proprie responsabilità nei due distinti ambiti, l'ecclesiale e il politico, senza cadere in forme di clericalismo e di integralismo? Quali possibilità di seria formazione spirituale e culturale sono offerte ai fedeli laici e perché la teologia continua ad essere assente dalle Università in Italia, persino dall'Università Cattolica?

Le domande di Giuseppe Lazzati bruciavano a suo tempo, proprio come sale posto su una ferita aperta. E bruciano tuttora, nonostante siano trascorsi alcuni decenni. Oggi come allora non manca chi vorrebbe accantonare l'insegnamento lucido di Lazzati, appellandosi al fatto che il suo linguaggio suona a volte superato e il suo pensiero paga l'inattualità di categorie attinte da san Tommaso o da Jacques Maritain. Quand'anche le obiezioni cogliessero nel segno, non per questo il sale cristiano di Lazzati perderebbe il suo sapore, né la sua capacità di segnalare ferite profonde che non sono ancora rimarginate e chiedono d'essere attentamente curate.

(articolo pubblicato su "L'Adige", 21 giugno 2009)

